

Gabriele Messina

La crisi economica e la stampa italiana: dal crac Lehman Brothers alle politiche di Austerità

Abstract: The aim of this paper is to analyze how Italian newspapers reported 2007 economic crisis main events. Everyone gave its version of the facts. Every newspaper worked as a filter. Everyone played his game dressing the Keynesian or Liberist shirt. Every newspaper chose a very specific paradigm to follow. In some cases, showing off it as a banner throughout the long story of the crisis, in other cases changing opinion during the events. Every newspaper worked as a spokesperson for its own vision of the facts. On the one hand, the liberists, the supporters of the market and laissez faire, the paladins of austerity, on the other hand, the Keynesians, the supporters of the welfare state and of interventionism. Both, face to face on a mediatic and conceptual battlefield where every director sought to assert his own position. A dividing line marks this long story where it is even possible to find similar positions.

Keywords: Crisis, austerity, Keynesian, liberist, Europe

1. Introduzione

Negli anni della crisi economica, i quotidiani nazionali hanno lavorato come un filtro e hanno presentato i grandi temi della crisi attraverso la loro lente. Una lente che riflette una specifica visione dei fatti. Mettendo a confronto titoli, editoriali e articoli dei quattro principali quotidiani nazionali “Il Corriere della sera”, La Repubblica, Il Manifesto e “Libero” ci si può accorgere delle differenze, spesso abissali altre volte minime, nel raccontare i principali avvenimenti che hanno caratterizzato la crisi globale. Il crac della famosa banca d’investimento americana *Lehman Brothers*, segna l’inizio di una crisi che in pochi anni diventerà globale. Sino a quel momento, l’attenzione sul tema da parte dei quotidiani nazionali resta marginale. Le notizie che riempiono le pagine dei giornali in quei giorni sono altre, dal caso Alitalia alle vicende del Cavaliere. Segnale di una crisi che non è ancora giunta nel Vecchio Continente. Ma in poco tempo anche l’Europa finisce nella bufera. In realtà, i germi della crisi erano già insiti nel sistema finanziario europeo. Diversi paesi avevano covato le proprie bolle indipendentemente dagli Stati Uniti e avevano perseguito politiche non meno avventate di quelle americane. Inizia, così, la lunga cavalcata dei salvataggi e delle nazionalizzazioni delle banche europee. La patata bollente del debito passa nel dominio di appartenenza degli Stati e l’ammontare del debito pubblico di ciascun paese europeo inizia a crescere. Il mantra da seguire diventa unico: è l’Europa che ce lo chiede. Da qui, prendono il via politiche “lacrime e sangue”, tagli alla spesa per far dimagrire uno stato sociale costato troppo, risanare i conti e rimanere all’interno dei famigerati parametri di Maastricht, *condicio sine qua non* per far parte di *Eurolandia*. La parola d’ordine è tirare la cinghia per rimettersi in sesto. Ed è quello che cercheranno di fare gli stati europei. La crisi recente ha rappresentato un vero e proprio banco di prova per l’Unione europea e di certo, non si può dire che l’Europa sia rimasta con le mani in mano. Tuttavia, non sono mancate le critiche sull’efficacia e la tempestività di queste misure. Il ventaglio di posizioni presentato dai quattro quotidiani in esame appare come sempre variegato, a testimonianza del fatto che la lente utilizzata influenza il lettore fornendogli una specifica visione economico politica dei fatti. Insomma, una crisi con più facce.

2. Il giorno dopo la tempesta

Il 15 settembre 2008 è il lunedì nero. *Lehman Brothers* di fronte all’indisponibilità del Governo ad intervenire chiede di essere ammessa alla procedura di *Chapter 11*, dando vita a quello che viene subito definito il più grosso fallimento della storia. Ma andiamo per ordine.

«Il fallimento di Lehman Brothers non è stato una causa della crisi, quanto piuttosto un sintomo della sua gravità. Dopo tutto, quando Lehman ha annunciato che avrebbe dichiarato fallimento, il 15 settembre 2008, gli Stati Uniti erano da dieci mesi nel pieno di una grave recessione, e altre economie industrializzate erano sul punto di entrarvi».¹

Il tracollo di *Lehman* non è altro che la punta di un iceberg di un sistema malato che affonda le sue radici in molti anni addietro. Quando i prezzi delle case crollano e la bolla immobiliare esplose, tutto quell'artificioso sistema costruito su cartolarizzazioni e finanza crolla come un castello di carte. La forte svalutazione di quei prodotti, figli di una sfrenata innovazione finanziaria, mette in crisi i più grandi istituti di credito americani tra cui *Lehman*, *Bear Stearns* e *Aig*. La svalutazione dei titoli immobiliari portò questa triade di investitori al collasso. *Bear Stearns* aveva già mostrato segni di cedimento nel giugno del 2007, mentre le perdite di *Aig* crescevano da mesi. Tuttavia, per loro la sorte fu diversa rispetto a *Lehman*. Gran parte del danno era già stato fatto ma certamente, il lunedì nero è stato utile a propagare la crisi operando come catalizzatore. Ma come titolavano i quotidiani italiani all'indomani dello shock? “*La Repubblica*” del 16 settembre 2008 apre con questo titolo: *America, il grande crac*. Il sommario recita: *Fallisce Lehman Brothers: panico nelle Borse, crolla Wall Street*. Mentre l'occhiello aggiunge: *L'istituto travolto dalla crisi dei subprime, bancarotta da 613 miliardi di dollari. La Bce: stato di massima allerta*. Il quotidiano di Ezio Mauro concede ampio spazio alla notizia e dedica il titolo di copertina al fallimento della banca di investimento e quello che salta subito all'occhio è che il fallimento della *Lehman Brothers* viene subito presentato, in un articolo a firma di Vittorio Zucconi come “*l'altra faccia del sogno americano*”, ovvero “*l'incubo americano*”. Il pezzo di apertura recita:

«La catastrofe della Lehman fallita, due settimane dopo il salvataggio governativo delle due principali fonti di mutui immobiliari semiprivati, Freddie Mac e Fannie Mae, e il panico chi si sta impadronendo di un'industria finanziaria che si considerava inaffondabile e oggi vede un Titanic dopo l'altro inabissarsi, è la parabola dei trionfi e delle catastrofi inevitabili e necessari, che in un sistema di economia e di finanza spregiudicate trasforma pezzenti in miliardari con la stessa furia con la quale trasforma miliardari in pezzenti. Che travolge, devasta, terrorizza e poi diventa la premessa per ricostruire. Non ci sarebbe l'America senza i disastri che l'hanno devastata e poi l'hanno rifatta [...]. Questi eventi terrificanti sono insieme l'eccezione e dunque la regola che domina il respiro di una nazione che sa, per esperienza amara ma lunga, di dover pagare il prezzo dei propri eccessi, prima di bonificarsi e poi ripartire verso altri eccessi».²

Nulla di nuovo sotto il sole. Il fallimento della *Lehman* è il copione già letto, messo in scena e rimaneggiato di un'America abituata agli eccessi, ai crolli e alle rinascite. È questa la visione di Zucconi. Una visione che sarà condivisa e risulterà ricorrente nelle edizioni dei giorni successivi del quotidiano *La Repubblica*. In un'intervista, ad un broker ormai a spasso, raccolta da Mario Calabresi si può cogliere la morale della storia:

«Ho 36 anni – comincia a scandire con metodo il nostro broker che vuole restare anonimo – sono un senior vice president e guadagnavo tra 750 mila e un milione di dollari all'anno. Ma oltre l'ottanta per cento del mio stipendio è composto dal bonus che arriva a gennaio e non lo vedrò mai: ho lavorato otto mesi per niente, è sfumato tutto. Certo prendevo un sacco di soldi, ma per vivere qui, per pagare le scuole dei figli, le assicurazioni, affitti da 10 mila dollari al mese quella è la cifra che devi prendere. Se vuoi vivere bene a Manhattan non puoi guadagnare meno di mezzo milione [...]. Forse era giusto che finisse così, per ricordare a Wall Street che la furbizia non vince sempre, che non si può pretendere di vendere qualunque cosa solo perché si è capaci di impacchettarla bene. Forse è un atto catartico, forse può servire a ripartire più sani».³

¹ N. Roubini- S. Mihm, *La crisi non è finita*, Feltrinelli, Milano 2013 p. 132

² Vittorio Zucconi, *Incubo americano a Wall Street, il regno del capitalismo globale vacilla* in *La Repubblica* del 16 settembre 2008

³ Mario Calabresi, *Cala il sipario sui golden boys “I nostri sogni in uno scatolone”* in *La Repubblica* del 16 settembre 2008

È la sintesi del modello americano. Frenesia, soldi, eccessi per inseguire l'*American dream* poi il crollo, la disperazione e poi ancora la rinascita. Ecco come ha funzionato il sistema finanziario statunitense dell'ultimo secolo. In pochi giorni nell'occhio del ciclone finisce anche il colosso assicurativo Aig. L'onda d'urto sarebbe stata troppo risonante e così la Fed opta per il salvataggio di Aig, nonostante i repubblicani, con il candidato alle presidenziali John McCain in testa, fossero contrari al salvataggio e sin dai primi segnali di allarme ripetevano: «Lasciamo che Aig fallisca»⁴. Del resto bisognava mantenere salda la propria fede liberista. Per il quotidiano «*La Repubblica*» siamo al capolinea. Bisogna cambiare pagina. È la fine del capitalismo americano così come lo avevamo conosciuto.

«La nazionalizzazione della più grande compagnia assicurativa mondiale, l'American International Group rilevato dalla banca centrale Usa con un'iniezione salvavita di 85 miliardi di dollari, è stata un gesto estremo. Non ha precedenti in un secolo di vita della Federal Reserve. A malincuore l'autorità monetaria ha dovuto allargare a dismisura il proprio campo d'intervento sobbarcandosi addirittura il controllo diretto di un gigante assicurativo al termine di dieci giorni che hanno sconvolto le regole del gioco e ridisegnato la geografia dell'economia di mercato. Alle prese con una crisi storica, l'America diventa suo malgrado la patria di un nuovo capitalismo pubblico, dettato da uno stato di necessità. È l'epilogo drammatico di un decennio di eccessi della finanza».⁵

Too big to fail, nuovamente troppo grande per essere lasciata fallire. Una bancarotta di Aig avrebbe trascinato tutto il sistema nel caos. E allora, arriva il salvataggio, si rispolvera l'idea di un governo interventista ed è la svolta per gli Stati Uniti: da un capitalismo sfrenato di mercato ad un capitalismo di stato. Pragmatismo o incoerenza, resta il fatto che il credo liberista in quei giorni viene messo alle strette e il mondo si riscopre keynesiano. Sulla stessa scia del quotidiano «*La Repubblica*» si colloca «*Il manifesto*». Il giorno dopo il crac della *Lehman Brothers* (nonostante l'attenzione resti alta, anche qui, sulla vicenda Alitalia) il quotidiano dedica all'argomento un articolo a firma di Guglielmo Ragozzino. Sotto accusa è, anche qui, il sistema finanziario: «*Oggi in quattromila ex Lehman non hanno più lavoro né lo stipendio di settembre e neppure vere prospettive. Ma che volete, è la finanza: sta creando valore*».⁶ La linea che «*Il manifesto*» segue nelle edizioni dei giorni successivi rappresenta una condanna vera e sincera verso la finanza e l'avidità dei mercati. Tuttavia, rispetto al quotidiano «*La Repubblica*» e fedele al suo credo di sinistra, «*Il manifesto*» va oltre una critica del modello capitalista e guarda più agli effetti della crisi e alle conseguenze che questa avrà sui lavoratori:

«Il tanto decantato mercato è peggio di una bisca oscura e frequentata da soggetti con i quali nessuno vorrebbe avere a che fare, ma che tuttavia insidiano e polverizzano i risparmi dei ricchi, ma soprattutto delle persone modeste che pensano di mettere su un gruzzoletto per i loro figli [...]. Dal punto di vista del manifesto «quotidiano comunista», ci sarebbe da essere contenti e gioiosi: il capitale va a Patrasso. Ma non c'è affatto da essere contenti perché la meccanica stessa del capitalismo e anche del mercato scaricherà il massimo dei danni sui lavoratori e i ceti meno abbienti».⁷

L'articolo di Valentino Parlato riconosce i fallimenti del mercato ma si sposta sul versante delle conseguenze della crisi, disastrose per i lavoratori, e richiama ad un ruolo propulsivo della sinistra italiana ed europea che si trova a giocare ormai un finale di partita. Il commentatore economico Galapagos, alias Roberto Tesi, nei giorni successivi al crac scriveva sulle colonne de «*Il manifesto*»:

«I lavoratori, ma anche il ceto medio, sono le prime vittime di una crisi che avanza. Otto anni fa uno degli slogan di Bush era: «una casa per tutte le famiglie Usa». Una promessa che è diventata un

⁴ Arturo Zampaglione, *McCain: lasciamo che fallisca. E Obama attacca* in *La Repubblica* del 17 settembre 2008

⁵ Federico Rampini, *Capitalismo di Stato* in *La Repubblica* del 18 settembre 2008

⁶ Guglielmo Ragozzino, *Un fallimento dell'alta finanza* in *Il manifesto* del 16 settembre 2008

⁷ Valentino Parlato, *Una bisca oscura* in *Il manifesto* del 18 settembre 2008

inferno per milioni di americani. Perché Bush non intendeva difendere il diritto alla casa, ma solo la possibilità per le famiglie di acquistare una casa [...]. Greenspan nel '99 si era accorto che qualcosa non funzionava. Ma non fece nulla per bloccare la speculazione. Salvo un tardivo aumento dei tassi, accompagnato però da una mancanza di controllo sulla finanza. Il cui risultato è ora evidente. Ma guai a pensare che la colpa sia della mancanza di controlli. È un alibi ex post: quando le cose vanno bene gli esegeti del capitalismo difendono, con le unghie e i denti, la bontà del libero mercato, utilizzando perfino economisti inconsapevoli come Adam Smith».⁸

Ma se da un lato, per “*La Repubblica*” e “*Il manifesto*” il fallimento Lehman ha significato la fine di un’era, quella del capitalismo sfrenato, dall’altro lato, i commenti sulle pagine de “*Il corriere della sera*” si muovono in direzione opposta. A tre giorni dalla notizia del crac, Piero Ostellino scriveva:

«Dalla comparsa del Manifesto del Partito comunista di Karl Marx (1848) a oggi, il capitalismo ha attraversato una decina di crisi, le più gravi delle quali sono state quella del 1929 e la crisi odierna. A ogni crisi, i nemici del capitalismo ne hanno annunciato la fine e ne hanno attribuito la causa al mercato. Che, poi vuol dire all’avidità dei capitalisti. Si sono invocati maggiori interventi dello Stato nell’economia, regole più stringenti al mercato. Che, poi, vuol dire più potere a chi governa, sia sul processo di accumulazione sia nell’allocazione delle risorse [...]. Il capitalismo non è crollato, mentre sono crollati, o si sono a esso convertiti, i sistemi negatori del mercato e a direzione politicamente centralizzata dell’economia. Il capitalismo e il mercato rimangono il «modo» migliore per produrre (e consumare) ricchezza. Tutti gli altri sono falliti.»⁹

Dalla “*fine del capitalismo*” del quotidiano “*La Repubblica*” si passa ad una difesa a spada tratta del mondo capitalista. È la politica a dover recitare un profondo *mea culpa*. E a finire sotto i riflettori stavolta è un altro indiziato speciale. Scrive Ostellino: «*La crisi del 1929 e quella attuale si assomigliano almeno in una cosa: che a produrre entrambe è stata la Federal Reserve, cioè la massima autorità finanziaria pubblica. Nel '29, con una politica monetaria troppo restrittiva; oggi, con una politica monetaria opposta, troppo espansiva.*»¹⁰ La politica della Fed viene messa in croce e nei giorni successivi, Francesco Giavazzi sottrae dal banco degli imputati quello che per i quotidiani “*La Repubblica*” e “*Il manifesto*” era il principale indiziato: la finanza. Così commenta Giavazzi:

«Prima sciocchezza: la crisi dimostra che gli strumenti finanziari che consentono di diversificare il rischio sono il cancro del capitalismo. Non è vero: diversificare il rischio protegge i deboli perché sono i poveri i più esposti alle fluttuazioni dell’economia. Chi soffrirebbe meno se venissero aboliti i mercati finanziari sono i ricchi [...]. Altro che uno strumento per arricchire ancor più i ricchi: i mercati finanziari sono innanzitutto un’opportunità per i poveri.»¹¹

Da flagello che li ha condotti in rovina, la finanza cambia veste e sorride alle classi più povere, trasformandosi in opportunità. La posizione de “*Il corriere della sera*” appare chiara. È la politica che ha fallito e non il mercato. «*Si tratta di un fallimento della politica, una politica inquinata da legami troppo stretti con i grandi interessi privati, che non ha saputo imporre regole adeguate al sistema dei mercati finanziari.*»¹² Ecco il colpevole: la politica della *bad company*. A scagionare *deregulation* e innovazione finanziaria, ci pensa ancora una volta Francesco Giavazzi che dalle colonne del “*Il corriere della sera*” tuonava:

«L’opinione comune in Europa è che la «*deregulation selvaggia*» dei mercati finanziari americani abbia rovinato il mondo: se Washington avesse seguito l’esempio europeo, si dice, i guai che oggi osserviamo non sarebbero accaduti. Vero, ma la *deregulation* degli anni 80 consentì anche a investitori

⁸ Galapagos, *Il vortice vizioso in Il manifesto* del 16 settembre 2008

⁹ Piero Ostellino, *Il capitalismo e la politica in Il corriere della sera* del 19 settembre 2008

¹⁰ *ibidem*

¹¹ Francesco Giavazzi, *Il Mercato e la Finanza in Il corriere della sera* del 20 settembre 2008

¹² Michele Salvati, *Stato, mercato e idee confuse in Il corriere della sera* del 20 settembre 2008

audaci di comprare aziende a debito, smontarle come i pezzi di un meccano e poi rivenderle lasciando che il mercato le rimontasse in modo più efficiente [...]. I derivati hanno creato guai gravi, ma negli anni passati hanno anche consentito alle banche americane di offrire mutui a famiglie recentemente immigrate alle quali le vecchie banche non avrebbero mai fatto credito [...]. I guai cui oggi assistiamo non sono intrinseci al capitalismo, ma a un capitalismo, quello corrotto dalla politica.¹³

In definitiva per il quotidiano “*Il corriere della sera*”, il problema non è il capitalismo in sé, il mercato, la deregolamentazione o l’innovazione finanziaria che hanno invece prodotto ricchezza nel corso degli anni, ma la necessità di una migliore regolamentazione. Sulla stessa linea de “*Il corriere*” si posiziona, anche se in maniera più radicale, il quotidiano “*Libero*”. All’indomani dello shock, il titolo di apertura non riguarda il crac *Lehman*, a cui è riservato un modesto spazio in fondo alla pagina, ma la vicenda Alitalia (“Prendete piloti stranieri” titola in maniera provocatoria *Libero*). È “*LiberoMercato*” ad occuparsi del tema. Oscar Giannino scrive:

«La quarta banca d'affari mondiale fallita, il primo broker americano rilevato da Bank of America, prima di fare la stessa fine. E non finisce qui. Paghiamo tutti gli errori del legislatore Usa, della Fed e di banchieri avidi [...]. So che non è molto elegante dire: ve lo avevamo detto. Però è da 14 mesi, che su queste colonne potete leggere che non si trattava affatto di una crisetta immobiliare, ma della dolorosa e travagliata pagina finale non “del” capitalismo finanziario, ma di un certo modello di capitalismo finanziario. Paghiamo tre errori seri. Del legislatore e dei regolatori Usa. Poi, della Fed. Il terzo, di molti banchieri d'affari».¹⁴

Crolla un modello, ma non è la fine del capitalismo. È questa la posizione di *Libero*. In un editoriale a firma di Vittorio Feltri si può leggere: «Questo capitalismo privo di norme e di etica è finito? Chisseneffrega. Ne costruiremo uno migliore. Un capitalismo basato sulla produzione di cose ben fatte (in cui siamo maestri) e non sull'aria fritta dei finanzieri dediti ad acrobazie truffaldine».¹⁵ Siamo di fronte a quella “*distruzione creativa*” di cui parlava Schumpeter. Finisce un capitalismo ma non è la fine del mondo. Ne arriverà uno migliore. La responsabilità della crisi ricade sullo Stato, sulla politica monetaria della Fed e sulla cattiva regolamentazione di un «mercato assai poco libero». Dopo il boom iniziale di articoli e commenti all’indomani del crac Lehman, finita la sfida tra sostenitori del mercato e del credo capitalista e oppositori che ne decantavano la morte, la crisi scompare dalle prime pagine dei giornali. La notizia tornerà in primo piano solo negli ultimi giorni di settembre del 2008 quando si accende la *querelle* circa l’efficacia del piano anticrisi del governo americano. Da quel momento in poi, la crisi attraversa l’Atlantico e anche l’Europa finisce nella bufera.

3. La crisi in Europa: iniziano i salvataggi

Già nei mesi di luglio e agosto del 2007, la crisi dei mutui *subprime* attraversava l’oceano ed iniziava a farsi sentire nel vecchio continente. Ma andiamo per ordine. Come si è arrivati alla crisi in Europa?

«Il crollo dei mutui subprime negli Stati Uniti ha avuto due conseguenze: la prima è che gli acquirenti di questi titoli, in buona parte in Europa, hanno scoperto improvvisamente che una parte del loro attivo era di dubbio valore□ la seconda è l’avvio di una recessione negli Stati Uniti che ha visto calare le esportazioni europee verso quest’area. Come la domanda da parte degli U.S. aveva sostenuto la crescita nel resto del mondo, così la crisi in quest’area si è propagata all’estero. I Paesi della zona euro hanno subito quindi un duplice shock: il calo della domanda netta proveniente dall’estero, e la perdita di valore dello stock di ricchezza finanziaria [...]. In aggiunta, la crisi nei bilanci delle banche è stata sanata da diversi interventi di salvataggio da parte del settore pubblico [...]. Ci si è resi conto che il fallimento di banche di grandi dimensioni avrebbe avuto imprevedibili ripercussioni a catena – dovuti anche ai

¹³ Francesco Giavazzi, *Ma così è nato Google, l'altra faccia della crisi finanziaria* in *Il corriere della sera* del 27 settembre 2008

¹⁴ Oscar Giannino, *Leham fallisce le borse a picco* in *Libero* del 16 settembre 2008

¹⁵ Vittorio Feltri, *Fine del capitalismo. Ma ritornerà* in *Libero* del 18 settembre 2008

processi di deregolamentazione – e si è preferito intervenire a sanare la situazione, ignorando le conseguenze in termini di azzardo morale». ¹⁶

Gran parte del sistema bancario europeo stava subendo un grave dissesto e i governi iniziarono a rispondere a suon di salvataggi. I governi di Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo intervennero acquistando per 11,2 miliardi di euro il 49% del gruppo *Fortis* che cederà poi parte delle attività della banca olandese *ABN Amro* da poco rilevate. Nel settembre del 2008, il governo inglese nazionalizza la *Bradford & Bingley* vendendola allo spagnolo *Banco Santander* e rilevando mutui per 41 miliardi di sterline. L'Irlanda estende le sue garanzie ai sei maggiori istituti di credito del paese, mentre il governo tedesco annuncia un piano di salvataggio del colosso bancario *Hypo Real Estate* che verrà poi portato da 35 a 50 miliardi di euro dopo che le banche inizialmente coinvolte si erano ritirate di fronte all'insufficienza dei fondi pubblici stanziati. Pochi giorni dopo, il governo islandese nazionalizza la terza banca del paese *Glitnir Bank*, dopo aver salvato la *Landsbanki Islands* ed aver concesso prestiti all'altro grande istituto di credito del paese *Kaupthing Bank*. È una corsa contro il tempo per evitare il grande crac e fermare l'effetto contagio. Eppure la metafora del contagio, come sostiene Roubini non spiega completamente la dinamica degli eventi. ¹⁷ I semi della crisi, infatti, erano insiti nel sistema finanziario europeo. Diversi paesi avevano covato le proprie bolle indipendentemente dagli Stati Uniti e avevano perseguito politiche non meno avventate di quelle americane. Pertanto, con un sistema immunitario così debole, i paesi europei non potevano difendersi dal contagio dei *subprime*, visto che anche loro si erano resi vulnerabili al virus che arrivava dall'altra sponda dell'Atlantico. ¹⁸ Ma c'è dell'altro. Tra i vettori che hanno portato i paesi europei a contatto con la crisi c'è una storia di eccessi comuni che ha avuto luogo in Usa tanto quanto nel vecchio continente.

«Le banche e gli altri istituti finanziari statunitensi saranno anche stati imprudenti, ma i loro omologhi nel resto del mondo non sono stati da meno. Per esempio, nel giugno 2008 gli indici di leva finanziaria delle banche europee avevano raggiunto livelli stratosferici: un istituto rispettabile come Credit Suisse impiegava una leva di 33:1, mentre Ing stava a 49:1; Deutsche Bank era indebitata fino al collo con un indice di leva finanziaria di 53:1 e Barclays presentava il rapporto d'indebitamento più elevato di tutti, pari a 61:1. A confronto la decotta Lehman Brothers con il suo 31:1 aveva un grado di leva finanziaria relativamente modesto, e quello di Bank of America, a 11:1, era ancora più basso. Molte banche europee avevano partecipato avidamente alla frenesia del finanziamento e della cartolarizzazione dei mutui e di altri tipi di prestiti, ritrovandosi con titoli garantiti da mutui ipotecari e Cdo che si sono svalutati appena la crisi immobiliare ha colpito gli Stati Uniti». ¹⁹

Con le banche nel caos, tocca agli Stati intervenire per evitare di cadere nel baratro. E quello che succede in Europa lo dimostra.

«Tra l'autunno del 2008 e i primi mesi del 2009, delle 20 principali banche mondiali, almeno la metà ricevette un sostegno governativo diretto. Nel giugno 2009 il Financial Stability Report della Bank of England rivelò che i sussidi e le garanzie offerti dalle banche centrali e dai governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dei Paesi dell'Eurozona a sostegno del sistema bancario ammontavano alla cifra spaventosa di 14.000 miliardi di dollari. In quei mesi avvenne l'impensabile: tutt'a un tratto la "mano visibile" dello Stato tornò a essere più popolare della mano invisibile del mercato, cara ad Adam Smith e soprattutto ai suoi epigoni». ²⁰

¹⁶ S. Cesaratto, M. Pivetti, *Oltre l'austerità*, Micromega, Roma 2012 p.103

¹⁷ *ivi*, p.144

¹⁸ *ivi*, p.146

¹⁹ *ivi*, p.157

²⁰ V.Giacché, *Titanic Europa: la crisi che non ci hanno raccontato*, Aliberti, Reggio-Emilia 2012 p.41

Lo Stato torna in scena ed entra in punta di piedi come a non voler svegliare nessuno. Cambiare le regole del gioco? No, quello mai. L'intervento degli Stati europei si traduce in una semplice socializzazione delle perdite.

«In realtà, in tutta questa vicenda gli Stati hanno dimostrato di essere davvero molto miopi, ma niente affatto invadenti. Il loro intervento si è infatti limitato in un gigantesco trasferimento del debito privato nel debito pubblico, ossia ad una semplice socializzazione delle perdite [...]. Proprio grazie alle enormi risorse pubbliche impegnate nei salvataggi di imprese in crisi a partire dal 2008, la bomba a orologeria del debito è passata nel campo degli Stati».²¹

La patata bollente del debito passa dal lato degli Stati e intanto i quotidiani si scatenano. Su *“La Repubblica”*, la *task force* di nazionalizzazioni e salvataggi non viene accolta con entusiasmo. Scrive Federico Rampini: «Dopo Fortis, Dexia: ora a chi tocca il prossimo panico da bancarotta? Quale nome avrà il successivo crac da scongiurare scaricandolo sui contribuenti europei?».²² Nei giorni successivi, rincara la dose tirando in ballo l'esempio americano:

«Con tutti i difetti enormi del piano Paulson, esso nasceva dalla lezione di una catena di insuccessi collezionati in pochi mesi. Dopo aver impegnato risorse pubbliche considerevoli nei salvataggi di Bear Stearns, Fannie Mae, Freddie Mac, Aig, le autorità americane si erano accorte che stavano rincorrendo un crac dopo l'altro affannosamente, ed erano sempre in ritardo di una crisi. È esattamente lo spettacolo offerto nei giorni scorsi dai salvataggi e nazionalizzazioni di banche inglesi, franco-belghe, belgo-olandesi, tedesche ecc. Interventi in ordine sparso, imposti dall'emergenza, senza una strategia di prevenzione per bloccare il contagio a nuovi focolai [...]. Perfino di fronte a una minaccia così grave e imminente, con i depositanti di tutto il continente impauriti per la sicurezza dei loro risparmi, le classi dirigenti non hanno trovato la compattezza necessaria».²³

La risposta alla crisi si limita ad una corsa ai ripari per limitare i danni. Manca l'intesa e la programmazione. I salvataggi non bastano. Per il quotidiano *“La Repubblica”*, che pubblica un articolo dell'allora presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, bisogna richiamare i leader europei ad un maggiore impegno e modificare le regole del gioco che hanno movimentato i mercati negli ultimi dieci anni. Servono «risposte adeguate per far fronte alla crisi nell'immediato».²⁴ Sui salvataggi delle banche europee si esprime anche l'economista Nouriel Roubini che in una intervista per *“La Repubblica”* a firma di Eugenio Occorsio sottolinea: «Bisogna lasciar fallire le banche decotte. Continuare a sostenerle artificialmente aggrava la situazione e ci espone al rischio di un totale collasso. Separare le mele marce e liberarcene. Sul lungo termine e con grande prudenza, si potrà facilitare la ricapitalizzazione di alcune fra quelle rimaste».²⁵ Il dibattito sulle nazionalizzazioni delle banche europee continua dopo il salvataggio dei colossi inglesi. A tal proposito, il commento di Massimo Giannini è lapidario:

«Noi non abbiamo dubbi. La risposta migliore resta quella che a suo tempo fornì Ernesto Rossi: «Le partecipazioni totalitarie dello Stato mascherano, con vesti privatistiche, i feudi burocratici per consentire ai funzionari privilegiati di fare liberamente quel che meglio credono con i quattrini dei contribuenti». Era vero nel 1953. Resta vero anche oggi».²⁶

La strada delle nazionalizzazioni indicata dall'Inghilterra, un tempo terra del liberismo dell'era tatcheriana, viene seguita dagli altri stati europei anche se in maniera forzata. Seppur in una prospettiva più radicale e polemica, anche il quotidiano *“Il manifesto”* si colloca lungo la linea de

²¹ *ivi*, p.43

²² Federico Rampini, *La tigre di carta chiamata Bce* in *La Repubblica* del 1 ottobre 2008

²³ Federico Rampini, *L'Europa disunita non sa rispondere alla crisi* in *La Repubblica* del 2 ottobre 2008

²⁴ José Manuel Barroso, *Il compito dei leader europei* in *La Repubblica* del 2 ottobre 2008

²⁵ Eugenio Occorsio, *Solo un gigantesco spreco di denaro pubblico* in *La Repubblica* del 3 ottobre 2008

²⁶ Massimo Giannini, *Stato e banche la versione di Ernesto* in *La Repubblica* del 23 febbraio 2009

“*La Repubblica*”. Infatti, anche dal quotidiano comunista, le nazionalizzazioni e i salvataggi non vengono visti di buon occhio:

«In Europa non va meglio. La crisi è nell'economia reale, ma l'unica soluzione è quella dei salvataggi finanziari, delle nazionalizzazioni delle banche e nelle enormi quantità di denaro prestati agli istituti di credito. D'altra parte ieri il Fondo monetario (anche lui per mesi ha negato la crisi) ha affermato che «la crisi globale minaccia la crescita globale». Un modo furbesco per sostenere i piani di salvataggio finanziario, ma non la trasformazione dell'economia reale, l'eliminazione delle sperequazioni nella distribuzione dei redditi, il diritto alla salute, alla previdenza, all'istruzione, al lavoro e alla casa».²⁷

Nei giorni successivi, “*Il manifesto*” rincara la dose e sottolinea come in realtà i salvataggi rappresentino nient'altro che una grande truffa, una astuta trovata, per tenere a galla imprese ed industriali. Scrive Galapagos, alias Roberto Tesi:

«Il sistema finanziario sarà salvato ma la vita della gente comune sarà rovinata. Perché la crisi dell'economia reale avanza: ne sono certe le borse che ieri sono nuovamente crollate [...]. La presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha elogiato i salvataggi di stato (purché poi si torni rapidamente al mercato), ma soprattutto ha chiesto soldi per le imprese strangolate dalla crisi del sistema bancario. La Marcegaglia si è dimenticata di ricordare che molti imprenditori hanno le mani in pasta con quote non irrilevanti delle banche, pronti ad approfittare della grande abbuffata che il sistema creditizio prometteva. Lucrando, tra l'altro, sulle stesse imprese che, lo abbiamo saputo un paio di mesi fa, sono fragili, esposte per cifre enormi (800 miliardi) con il sistema bancario. L'appello di Marcegaglia, quindi, ha un senso. Soprattutto ora che le banche stanno stringendo i rubinetti del credito, chiedendo ritorni alle imprese e soprattutto tassi di interesse molto più alti. Marcegaglia può stare tranquilla: anche se il sistema industriale con la crisi riceverà una bella botta, gli aiuti arriveranno. Ieri è stato annunciato con grandi squilli di tromba che da dicembre per un anno entrerà in vigore la social card [...]. In realtà, siamo di fronte a una elemosina che sicuramente non piace neppure al papa. «È un problema di risorse» si obietta. Falso: soldi per salvare il sistema finanziario ne sono stati trovati».²⁸

Ma l'intervento pubblico è anche lo scotto a carico dei contribuenti che bisogna pagare per i misfatti commessi da un élite, da «una minoranza di malfacenti».²⁹ Sull'altro versante, si colloca “*Il corriere della sera*”. Un saggio di crisi fa comprendere come nazionalizzazioni e i salvataggi delle banche, anche se temporanei, siano una buona strada da percorrere. Attenzione però, niente soluzioni affrettate sulle regole del gioco. Sarà il mercato a dare risposta. Scrive Giavazzi:

«Regole perfette, capaci di eliminare le crisi non esistono: sono esistite solo nell'economia sovietica e si riducono ad una norma semplice, la proibizione della libera impresa. L'esperienza del secolo scorso dimostra che le economie di mercato, nonostante le loro crisi, sono luoghi migliori in cui vivere. E tanto migliori quanto più l'economia è libera. Nonostante le crisi ricorrenti, le economie aperte crescono di più, innovano di più, creano più occasioni di lavoro [...]. Alla radice di questa crisi c'è la scarsa capitalizzazione del sistema finanziario. Per uscirne è necessario che nuovo capitale affluisca alle banche: se possibile dai loro azionisti, come è accaduto nei giorni scorsi in Unicredit, altrimenti, in via temporanea, dagli Stati. E poi evitare di riscrivere le regole del gioco sull'onda degli eventi. Ricordiamoci che uno dei fattori che hanno amplificato questa crisi sono le regole cosiddette di Basilea-2, disegnate per rendere più solide le banche».³⁰

Nuovamente, “*Il corriere della sera*” difende a spada tratta il libero mercato pilastro del mondo occidentale, legittima come necessari i salvataggi delle banche e rassicura sulle conseguenze che questi avranno sull'economia. Scrive Massimo Gaggi: «È fallito il giga capitalismo, non il mercato. Il mercato, del resto, è nel nostro Dna, è parte fondante della cultura dell'Occidente [...]. Il rischio di una deriva

²⁷ Galapagos, *Senza rete* in *Il manifesto* del 3 ottobre 2008

²⁸ Galapagos, *La prossima truffa* in *Il manifesto* del 7 ottobre 2008

²⁹ Rossana Rossanda, *La grande crisi* in *Il manifesto* del 4 ottobre 2008

³⁰ Francesco Giavazzi, *Il fantasma delle regole* in *Il corriere della sera* del 9 ottobre 2008

*dirigista è evidente, ma non ci si può illudere che lo sgombero di anni di eccessi avvenga a costo zero. Questo crollo non avrà conseguenze drammatiche come nel 1929».*³¹ A mettere ulteriori paletti all'intervento pubblico, che è sì gradito ma deve essere limitato nel tempo e nello spazio, è Piero Ostellino.

«Ne usciremo, e prima del previsto. Ma non sarà la politica a tirarci fuori dalla crisi. Ci tireremo fuori da soli, noi stessi, ciascuno facendo la sua parte, autonomamente contando solo sul proprio ingegno. La politica può adottare provvedimenti limitati e temporanei – come il salvataggio delle banche per tutelare il risparmio – ma non può e non deve fare di più [...]. Non può perché in una società «aperta» essa non è una variabile indipendente dalle libere scelte di ciascuno di noi. Non deve, perché non sa – come non lo sa nessuno – cosa succederà domani e perché qualsiasi cosa facesse, nella presunzione di saperlo, farebbe solo danni».³²

Del resto, secondo *“Il corriere della sera”*, va bene il mercato ma in tempi di crisi è lo Stato che deve farsi carico del fardello. Infatti: *«I mercati saranno anche più capaci dei governi per stanziare i capitali, inventare tecnologie e interpretare le preferenze della gente, ma in tempo di crisi solo i governi dispongono di risorse sufficienti per trovare una via d'uscita, perché rappresentano l'intera nazione e tutti i suoi contribuenti».*³³ La strada delle nazionalizzazioni intrapresa da ciascun governo europeo, diventa per il quotidiano *“Liberò”* il pretesto per una contestazione aperta al sistema europeo e all'inadeguatezza dei suoi strumenti per rispondere alla crisi.

«Domenica scorsa grandi banche europee quali Fortis e Hypo Re, B&B o Dexia, hanno dovuto fare toc toc alla porta dei governi di Parigi, Londra, Berlino e dell'Aja per bussare a miliardi pubblici. La novità è che a darglieli di corsa sono stati governi di tutti i colori, da quello laburista di Gordon Brown a quello conservatore della coppia Sarkozy-Fillon, a quello di grande coalizione guidato da Angela Merkel. L'Europa ha scoperto di non avere alcun meccanismo continentale per salvare grandi istituti che hanno ormai attività a cavallo tra le frontiere dei Paesi membri».³⁴

Il quotidiano di Vittorio Feltri rincara la dose, nei giorni successivi, attaccando a viso aperto la Bce, le istituzioni europee e l'inadeguata spensieratezza dei suoi vertici. Scrive Oscar Giannino:

«Che deprecabile immagine sta dando di sé l'Europa delle banche. Non sto affatto parlando dei banchieri. Mi riferisco, invece, fuori dai denti, al Sistema europeo delle banche centrali. Non so voi, ma io ho avvertito un certo imbarazzo che lasciava spazio alla rabbia, ascoltando ieri la conferenza stampa e le dichiarazioni alla stampa del presidente della Bce, Jean-Claude Trichet. Parlo della serafica spiegazione venuta dal presidente della Bce in trono al fatto che l'Unione non è una federazione come gli Stati Uniti, dunque il meccanismo straordinario su cui sta votando il Congresso Usa a noi non si addice [...]. Mi auguro che tale separatezza dei vertici della Bce da quanto avviene ogni giorno sui mercati corrisponda invece un confronto riservato e intenso almeno coi maggiori governi europei, sul che fare. Ma purtroppo non ci scommetto affatto».³⁵

Bisogna che l'Europa apra gli occhi e che ai singoli interventi nazionali si preferisca un'azione congiunta. È questa la posizione portata avanti dal quotidiano *“Liberò”* che nel corso delle settimane successive riporta una intervista dell'allora ministro dell'economia Giulio Tremonti.

«Bisognava nazionalizzare le banche fin dall'inizio della crisi. Questo avrebbe avuto un effetto-fiducia. Poi si sarebbe potuto riprivatizzarle. Farlo ex post significa perdere un sacco di soldi e forse peggiorare la crisi. Era il caso di fare scelte più radicali e non fare le cose un po' alla volta». Sulla

³¹ Massimo Gaggi, *Niente illusioni*, in *Il corriere della sera* del 1 ottobre 2008

³² Piero Ostellino, *Le invasioni della politica* in *Il corriere della sera* del 15 ottobre 2008

³³ Emmott Bill, *Il costo di un'Europa che si muove senza unità* in *Il corriere della sera* del 7 ottobre 2008

³⁴ Oscar Giannino, *Niente panico: ecco perché non affonderemo* in *Liberò* del 1 ottobre 2008

³⁵ Oscar Giannino, *Europa divisa e incerta sulle banche* in *Liberò mercato* del 3 ottobre 2008

presenza degli Stati nel capitale degli istituti, il ministro dell'Economia ha detto che “ai governi stare nelle banche nuoce gravemente alla salute e nuoce anche alla salute del potere democratico». ³⁶

Nazionalizzazioni e salvataggi sono solo l'inizio di una tempesta che in Europa durerà per non poco tempo. Lo spettro della recessione, il rischio default, le ricette lacrime e sangue devono ancora arrivare. Per il vecchio continente sono anni difficili.

4. L'Europa dell'austerità

La crisi recente ha rappresentato un vero e proprio banco di prova per l'Unione europea. Per prevenire gravi danni al sistema bancario, i governi di diversi paesi dell'UE sono intervenuti per mettere al riparo dalla tempesta le loro banche con salvataggi e aiuti di stato a pioggia di enorme entità. Dal 2008 al 2011 sono stati iniettati nel sistema bancario, sotto forma di garanzie o di capitale diretto, ben 1,6 miliardi di euro, pari al 13% del PIL annuale dell'UE. Tuttavia, il tratto caratteristico della prima reazione alla crisi finanziaria da parte dei governi europei è stato quello di un'azione individuale senza alcun coordinamento. Ognuno si è mosso per conto proprio e i risultati sono stati in alcuni casi deludenti. La risposta alla crisi necessitava di maggiori sinergie. Di certo, non si può dire che l'Europa sia rimasta con le mani in mano. Quello su cui si può obiettare è però la tempestività o il ritardo ³⁷ negli interventi e certamente l'efficacia delle misure varate da Bruxelles. ³⁸ Di certo, la medicina più ricorrente negli anni della crisi è stata l'austerità. I *supporters* delle politiche di austerità sono stati numerosi e con nomi eccellenti: dall'economista di Harvard Alberto Alesina agli studiosi Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff. Proprio Reinhart e Rogoff, nel gennaio del 2010 pubblicavano un articolo controverso e provocatorio, dal titolo “*Growth in a time of debt*”. Seppur all'interno dell'articolo, la parola “*austerità*” non compaia da nessuna parte i due autori attraverso le loro argomentazioni sembrano legittimare le politiche di rigore che sarebbero state intraprese, da lì a giorni, in diversi stati europei di fronte alla pericolosità di un enorme debito:

«Our main finding is that across both advanced countries and emerging markets, high debt/GDP levels (90 percent and above) are associated with notably lower growth outcomes. [...] Why are there thresholds in debt, and why 90 percent? This is an important question that merits further research, but we would speculate that the phenomenon is closely linked to logic underlying our earlier analysis of “debt intolerance” in Reinhart, Rogoff, and Savastano (2003) [...]. Even countries that are committed to fully repaying their debts are forced to dramatically tighten fiscal policy in order to appear credible to investors». ³⁹

Appena un anno prima, Alberto Alesina, pubblicava un articolo dal titolo “*Large Changes in Fiscal Policy: Taxes Versus Spending*” dove le misure di rigore non sono viste come dannose per l'economia ma al contrario possono giocare un ruolo propulsivo per riavviare il volano della macchina economica.

«Is raising taxes or cutting spending more likely to result in a stable fiscal outlook? [...]. Our results suggest that tax cuts are more expansionary than spending increases in the cases of a fiscal stimulus. For fiscal adjustments we show that spending cuts are much more effective than tax increases in stabilizing the debt and avoiding economic downturns. In fact, we uncover several episodes in which spending cuts adopted to reduce deficits have been associated with economic expansions rather than recessions». ⁴⁰

³⁶ Antonio Martino, *Nazionalizzare le banche: via libera dell'Europa* in *Liberò* del 23 febbraio 2009

³⁷ V. Giacché, *Titanic Europa: la crisi che non ci hanno raccontato*, Aliberti, Reggio-Emilia 2012 p.110

³⁸ Lorenzo Bini Smaghi *Tagli alla spesa pubblica e riforme per consolidare il salvataggio Ue* in *Il corriere della sera* del 13 maggio 2010

³⁹ C.M. Reinhart & K. S. Rogoff, “*Growth in a Time of Debt*,” in *American Economic Review*, American Economic Association, 2010 vol. 100(2), p.23

⁴⁰ Alberto Alesina, Silvia Ardagna *Large Changes in Fiscal Policy: Taxes versus Spending* in *Tax Policy and the Economy*, Volume 24, Brown. 2010 p.3

L'avanzata dei paladini dell'austerità è iniziata nel 2010, scrive Paul Krugman economista critico delle politiche di *austerità*, quando

è diventato improvvisamente di moda invocare tagli alle spese, incrementi delle imposte e persino il rialzo dei tassi di interesse nonostante la disoccupazione di massa. Il dominio dei paladini dell'austerità immediata – i cosiddetti «Austerici», come li ha soprannominati l'analista finanziario Rob Parenteau – si era già consolidato nella primavera del 2010, quando l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) aveva pubblicato il suo ultimo rapporto sulle prospettive dell'economia». ⁴¹

A finire sul banco degli imputati, tra i principali indiziati delle pessime condizioni in cui si ritrovano i bilanci statali è la spesa pubblica e nello specifico la spesa sociale. Si è speso troppo per un *welfare state* che negli anni ha fatto lievitare i costi divenendo insostenibile. Inizia una lunga lista di tentativi per smantellare il welfare e “*per mettere sotto controllo il debito pubblico*”. ⁴² La cura dimagrante va imposta dunque a questo “stato sociale in disavanzo” ed ecco allora che l'austerità diventa per i governanti europei la migliore medicina e *i governi si mostrano assai riluttanti ad allentare la morsa*. ⁴³ E il fatto stesso che queste misure violente di *austerità* siano adottate praticamente da tutti gli Stati europei dà a esse una parvenza di inevitabilità e assoluta necessità. Anzi di fronte ai risultati di queste manovre, discutibili, si rilancia con più austerità.

«Dopo aver gettato la Grecia in una vera e propria depressione economica con l'imposizione di piani di austerità “lacrime e sangue”, e pur di fronte all'evidenza che la terapia non funziona, si rilancia: chiedendo più austerità, e adesso anche privatizzazioni. Non solo: le stesse terapie si prescrivono anche a Irlanda, Portogallo, Spagna, Italia. Uno dopo l'altro, tutti questi Paesi cadono in recessione. E immancabilmente, il medico che ha peggiorato le condizioni del paziente incolpa il paziente dell'inefficacia della cura, e gliene prescrive una dose maggiore. Mentre è evidente - per usare il gergo economico- tecnocratico – che il problema consiste in quelle misure, e non in una loro maggiore o minore implementazione. Ovviamente, la soluzione sarebbe cambiare terapia. Ma per questo ci si dovrebbe liberare del ricettario liberista». ⁴⁴

Lo stesso accade nel nostro Paese, dove la manovra Monti “lacrime e sangue” sembra trovare il placet del Capo dello Stato. Nel 2011 durante il tradizionale discorso di fine anno, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano spiega: «*Benché indubbiamente gravi in larga misura sulle spalle dei lavoratori subordinati e dei meno abbienti, la politica di austerità è necessaria affinché l'Italia si impegni per salvaguardare le sue finanze e il suo ruolo nell'Europa unita*».

A commento del discorso di fine anno del Presidente, Emiliano Brancaccio scrive:

«Non è la prima volta che autorevoli esponenti della sinistra indicano il lavacro dei sacrifici quale soluzione necessaria per la salvezza economica e il rinnovamento politico nazionale. Nel corso degli anni settanta, sulla scia della crisi petrolifera e della cosiddetta stagflazione, fu nientemeno che Enrico Berlinguer a introdurre con insistenza nel lessico della sinistra espressioni come «rigore», «duro sforzo», «tensione eccezionale» e, per l'appunto «austerità». Il culmine venne forse raggiunto nel 1977, in un celebre discorso al Teatro Eliseo, quando Berlinguer presentò la politica di austerità come «una scelta obbligata e duratura, condizione di salvezza per i popoli dell'Occidente e in modo particolare, per il popolo italiano [...]. È palese la distanza che separa questa visione dal significato che la parola austerità ha assunto nei successivi anni [...]. Ed è forse ancor più accentuato il divario rispetto al significato che oggi Napolitano attribuisce al termine, inteso senza nascondimenti come un doveroso tributo ai mercati finanziari e ai creditori. [...]. Berlinguer proponeva insomma una concezione peculiare dell'austerità,

⁴¹ P. Krugman, *Fuori da questa crisi, adesso!*, Garzanti, Milano, 2012 p.213

⁴² V.Giacché, *Titanic Europa: la crisi che non ci hanno raccontato*, Aliberti, Reggio-Emilia, 2012 p.115

⁴³ S. Cesaratto, M. Pivetti, *Oltre l'austerità*, Micromega, Roma 2012 p.21

⁴⁴ V.Giacché, *Titanic Europa: la crisi che non ci hanno raccontato*, Aliberti, Reggio-Emilia, 2012 p.142

intesa come programmazione dello sviluppo che abbia come fine l'elevazione dell'uomo nella sua essenza umana e sociale, e che per questo fuoriesce dal quadro e dalla logica del capitalismo»⁴⁵.

Ma l'austerità di cui parla il Capo dello Stato è diversa da quella di Berlinguer, gli effetti delle politiche dell'*austerità* sono nefasti

riducono la spesa pubblica, aumentano le imposte e le tariffe, e per questa via dovrebbero ridurre l'indebitamento e aumentare il risparmio. Al tempo stesso, però, quelle stesse politiche abbattano la capacità di spesa della popolazione, e quindi deprimono la domanda effettiva, inducendo le imprese a ridurre la produzione e a licenziare. La conseguenza ultima è che l'occupazione e i redditi calano, e con essi, contrariamente alle attese, diminuiscono pure i risparmi»⁴⁶.

Riprendendo l'intervento di Tremonti al meeting di Rimini del 2010 di Comunione e Liberazione, il quotidiano "*La Repubblica*" mette in evidenza, parafrasando anche le parole di Berlinguer, come il riassetto sociale e la redistribuzione di benessere che le politiche di austerità propongono devono vedere il ceto medio protagonista, cosa che invece non è avvenuta. Scrive Eugenio Scalfari:

«Il ministro dell'Economia ha parlato di austerità ricordando che in anni ormai lontani quel concetto fu patrocinato da Enrico Berlinguer che propose di farne il cardine d'una nuova politica economica. È vero, Berlinguer vide con trent'anni di anticipo il grande riassetto sociale che stava arrivando, ne colse alcune implicazioni che riguardavano la politica e le istituzioni, decise di orientare in modo nuovo la politica del suo partito affinché si ponesse alla guida di quel riassetto. Non fu soltanto Berlinguer a imboccare quella strada. Il richiamo di Tremonti è stato dunque molto opportuno: la sinistra, quella sinistra, aveva capito in anticipo i tempi e le crisi che si addensavano e ne vide le conseguenze sulla società italiana. Tremonti però non ha reso esplicito il significato di quella posizione. Berlinguer voleva che fosse la sinistra a guidare il riassetto sociale incombente, per garantire che non fossero solo i ceti più deboli a pagarne il costo. Questo aspetto del problema è stato oscurato dal nostro ministro dell'Economia ed è invece l'aspetto fondamentale. Se si deve attuare una vasta modernizzazione istituzionale e un trasferimento di benessere sociale dalle economie opulente verso quelle emergenti; se un così gigantesco riassetto non può essere disgiunto da un riassetto analogo all'interno delle aree opulente; è evidente che i più deboli debbono partecipare in primissima fila a questa operazione. I ceti medi e medio-bassi non possono essere oggetto del riassetto sociale senza esserne al tempo stesso il principale soggetto»⁴⁷.

"*La Repubblica*" tornerà sull'argomento più volte. Tagliare e tassare non basta, di austerità si muore ed è per questo che bisogna cambiare rotta. L'Europa deve tornare protagonista, governare la crisi e osare più democrazia. Scrive Ezio Mauro:

«La Germania tempo fa aveva detto che l'Italia doveva fare i compiti a casa. Bene, li abbiamo fatti e li stiamo facendo [...]. Ma tagliare - e tassare - è più facile che crescere e sviluppare. Siamo arrivati al punto in cui la politica del rigore e dell'austerità va proseguita, ma da sola rischia di avvitarci in una spirale di recessione, col pericolo di trasformare l'Europa nella palla al piede dell'economia mondiale, come dimostra l'allarme del presidente Obama [...]. Il vero deficit dell'Europa è dunque politico. Manca una politica capace di fissare un obiettivo oltre i sacrifici e il rigore, rendendoli accettabili nella coscienza dei cittadini e non imposti dai governi. È il momento - drammatico, ma ricco di opportunità - dei costruttori d'Europa. Tocca alla classe dirigente europea riprendere la visione dell'euro e portarla a compimento, usando finalmente la moneta e il suo mercato non come strumenti neutri ma come opportunità politiche, suscitatori e fondatori di vere istituzioni sovranazionali e democratiche [...]. Come difenderemo l'idea di Europa davanti ai cittadini se la lasciamo assomigliare sempre più ad una grande banca, un'istituzione a sangue freddo, un arbitro regolatore ma senz'anima? [...]. Dobbiamo ripensare

⁴⁵ E. Bracaccio, M. Passarella *L'austerità è di destra* Il Saggiatore, Milano 2012 p.24

⁴⁶ *ivi*, p. 26

⁴⁷ Eugenio Scalfari *Le regole di Marchionne e l'etica di Berlinguer* in *La Repubblica* del 29 agosto 2010

l'Europa per governare la crisi e non uscirne dominati e trasformati. Più Europa e più democrazia: non c'è altra strada». ⁴⁸

Critico anche il quotidiano comunista *“Il manifesto”*. L'austerità ha rappresentato la base su cui costruire ed installare nuove riforme liberiste e ancor peggio le politiche di rigore non hanno nemmeno avuto il merito di far scendere il debito. Scrive Matteo Bortolon: *«L'austerità e la crisi del debito in Italia compiono due anni in questi giorni [...] La politica di austerità e rigore, supinamente accettata dalle forze di governo si è installata nella costituzione economica nazionale, ha dato le basi per ulteriori riforme liberiste di struttura istituzionale, di compressione di pensioni e salari, e non ha nemmeno portato ad una riduzione del debito, passato dal 119% al 127% sul Pil. Un capolavoro. Cento di questi gironi, Austerità»*.⁴⁹ Ma c'è di più. L'austerità, infatti, viene presentata dal quotidiano comunista come una moderna e violenta forma di drenaggio di risorse dal basso verso l'alto, un saccheggio dei più poveri da parte dei più ricchi che ha innescato una lotta di classe per mettere fine allo Stato sociale.

«Torniamo a dare il giusto peso alle parole. Quella che stiamo vivendo è una lotta di classe. Oggi la fanno i ricchi contro i poveri che sono stati messi a morte dalle politiche dell'austerità. Il tono è enfatico, ma sono le parole usate dal Nobel per l'economia Joseph Stiglitz per descrivere il più grande saccheggio della ricchezza avvenuto in tempi moderni [...]. Quella messa in piedi dal 2008 dalle politiche dell'austerità nell'Unione Europea è una gigantesca macchina di drenaggio verso l'alto dei redditi da lavoro e dei risparmi delle famiglie [...]. L'obiettivo finale della lotta di classe è farla finita con il «modello sociale europeo», quello del Welfare, già dichiarato morto da Draghi. Lo dimostra il taglio del 90% alle politiche sociali che tra il 2010 e il 2012 sono passate da 435 milioni di euro a 43 milioni, mentre i fondi per scuola e università sono stati tagliati di 10 miliardi. Entro il 2015 la sanità subirà 30 miliardi di tagli».⁵⁰

In un articolo più recente le politiche di austerità vengono presentate come un vero e proprio suicidio, responsabile di un'apocalisse economica e sociale. Scrive Thomas Fazi:

«La causa principale dell'infinita crisi europea – come ormai denunciano anche giornali come il Financial Times e organizzazioni notoriamente neoliberaliste come l'Fmi –, sono le folli politiche di austerità perseguite dall'establishment europeo negli ultimi anni, che hanno avuto l'effetto di strangolare ulteriormente l'economia, già affamata da un crollo della spesa privata, per mezzo di drastici tagli alla spesa pubblica, aumenti delle tasse e compressione dei salari. Altrove hanno invece perseguito politiche monetarie e fiscali espansive, con risultati prevedibilmente positivi. Finora erano stati soprattutto i paesi della periferia a patire le conseguenze di queste politiche scellerate. L'Italia è il caso più esemplare: produzione industriale al -25%, Pil al -10%, tasso di accumulazione al -13%, disoccupazione e debito pubblico a livelli record. Un'apocalisse economica e sociale da cui il nostro paese impiegherà decenni a riprendersi (se mai ce la farà)».⁵¹

Senza austerità, secondo *“Il corriere della sera”* che senza mezzi termini si posiziona dal lato delle politiche di rigore, ci sarebbe stato un revival del 2008. Da grandi sostenitori di quella che viene chiamata “austerità espansiva”, la tesi secondo cui le politiche di taglio alla spesa pubblica alimenterebbero la crescita, Giavazzi e Alesina scrivono:

«Si sta diffondendo una sciocchezza, cioè un'opinione che non ha riscontri nell'evidenza empirica. Il rigore nei conti pubblici sarebbe la ragione per cui la recessione si prolunga e la disoccupazione non scende [...]. Cerchiamo di mantenere un minimo di prospettiva. Senza austerità, in Italia come in altri Paesi europei, non vi sarebbe stata più crescita ma spread alle stelle, una probabile ristrutturazione del debito, scricchiolii nei bilanci delle banche: insomma, il rischio di un altro 2008. Detto questo, ci sono modi diversi per realizzare una politica di austerità. L'evidenza empirica - ammesso che tale metodo

⁴⁸ Ezio Mauro *Cosa chiediamo alla Germania* in *La Repubblica* del 28 giugno 2012

⁴⁹ Matteo Bortolon *Buon compleanno austerità* in *Il manifesto* del 19 luglio 2013

⁵⁰ Roberto Ciccarelli *Austerità, la lotta di classe dei ricchi* in *Il manifesto* del 5 giugno 2013

⁵¹ Thomas Fazi *Il suicidio dell'austerità* in *Il manifesto* del 15 agosto 2014

interessi ancora a qualcuno in questo dibattito - dimostra che tagli di spesa, accompagnati da liberalizzazioni e riforme nel mercato dei beni e del lavoro comportano costi di gran lunga inferiori (in alcuni casi addirittura nessun costo) rispetto ad aumenti di imposte. Se il governo Monti avesse perseguito l'austerità in questo modo, cioè tagliando la spesa, la recessione sarebbe stata molto meno grave. Ma tra questo e dire che l'Italia non avrebbe dovuto far nulla, magari spendere un po' di più, quando lo spread sfiorava i 600 punti e il debito era diventato sostenibile, è da irresponsabili. Mario Monti - lo ripetiamo da oltre un anno - avrebbe dovuto correggere i conti pubblici in modo diverso, tagliando la spesa anziché limitarsi ad aumentare le tasse». ⁵²

Questo concetto ritornerà sulle pagine de “*Il corriere della sera*” all'indomani delle elezioni britanniche che hanno consegnato ancora una volta il Regno Unito ai conservatori di David Cameron. Qui l'austerità ha funzionato e gli elettori hanno riconfermato la fiducia al loro premier scrivono Alesina e Giavazzi.

«David Cameron ha vinto le elezioni dopo aver perseguito politiche fiscali prudenti, ovvero la cosiddetta austerità. Dovremmo forse sorprenderci? Dovremmo sempre attenderci, comunque e dovunque, che gli elettori premino i governi spendaccioni che non si preoccupano dei deficit? Dovremmo sempre aspettarci che politiche di austerità siano bocciate dagli elettori? Non è così, su entrambi i fronti. La storia insegna che gli elettori capiscono bene, e molto più di quanto gli si dia credito, le difficoltà in cui il loro Paese si trova. Non è la prima volta che governi che hanno seguito politiche fiscali prudenti sono rieletti. Accadde, ad esempio, in Canada e in Svezia negli Anni 90 nel mezzo di drastiche politiche di austerità, molto più draconiane di quelle attuate dal governo di Cameron. Non è neppure vero che la Gran Bretagna abbia sofferto in maniera spropositata per i tagli dei conservatori: il Paese oggi cresce al 2,5 per cento e la disoccupazione è la metà di quella italiana. Non tutte le austerità sono uguali fra loro. Quelle basate su tagli di spesa (come ha fatto Cameron) sono molto meno costose di quelle basate su aumenti della pressione fiscale. Se poi i tagli di spesa sono accompagnati da riforme dal lato dell'offerta (riforme del mercato del lavoro e liberalizzazioni) possono non costare nulla, anzi, addirittura talvolta essere espansive, anche nel breve periodo. In Europa, negli ultimi 4-5 anni la crisi del debito ha costretto molti Paesi a politiche di austerità front leded [...]. In molti casi, come il nostro, la fretta e l'emergenza imposte dalla crisi sul debito ci ha portato a fare la cosa più semplice: aumentare le tasse, come è accaduto nel 2011-12, invece di tagliare la spesa. L'esperienza inglese dimostra che il problema non è l'austerità ma non lasciar crescere il debito e tagliare le spese, cominciando da quelle meno produttive». ⁵³

Per “*Libero*” l'austerità europea e le politiche di rigore si sono rivelate un enorme fallimento. Scrive Franco Bechis:

«Stabilità, inflazione bassa, denaro a disposizione di tutti a basso costo e quindi competitività aumentata, Pil in crescita. Queste erano le promesse dell'euro, questo in effetti è avvenuto (sia pure con le distorsioni del change over in Italia) per alcuni anni. Poi la magia si è spezzata. E nessuno di quei capisaldi è più in piedi: la stabilità è una barzelletta, l'inflazione è cresciuta, il costo del denaro è aumentato, la sua disponibilità si è ridotta fino alla scomparsa. Questo fallimento di fatto è aggravato dalle politiche di rigore dell'eurozona, che più vengono applicate, più peggiorano la situazione [...]. Solo svolte radicali in politica economica possono blindare la convenienza dell'Italia a restare nell'eurozona. Una novità però c'è: la Merkel e il rigore dei tedeschi oggi sembrano in minoranza in Europa. La filosofia dell'eurozona potrebbe essere rivolta come un calzino». ⁵⁴

E in un articolo più recente gli effetti delle politiche di austerità non sembrano dare gli effetti sperati neppure nel nostro Paese, anzi tutt'altro. La verità è che di austerità si può solo morire. «*Nonostante i sacrifici imposti agli italiani i conti pubblici non migliorano e l'economia reale è in ginocchio,*

⁵² Alberto Alesina e Francesco Giavazzi *Le falsità che circolano sulla cura Monti in Il corriere della sera* del 22 gennaio 2013

⁵³ Alberto Alesina e Francesco Giavazzi *L'austerità che funziona in Il corriere della sera* del 13 maggio 2015

⁵⁴ Franco Bechis *La culona Merkel ha distrutto l'euro in Libero* del 15 maggio 2012

*con la disoccupazione in aumento ed il crollo dei consumi. Di "solo" austerità si può anche morire. La verità è che il nostro paese non è più competitivo. e che le riforme più volte promesse non sono mai partite».*⁵⁵

5. Conclusioni

«*Different strokes for different folks*», verrebbe da dire. Ogni quotidiano si fa portavoce di una propria visione del mondo e dei fatti. Da una parte i liberisti, dall'altra i keynesiani, da un lato i sostenitori del mercato, dall'altra i *supporters* dello Stato, da un lato i paladini dell'austerità, dall'altra i sostenitori dello Stato sociale. Tutti contro tutti come su un campo di battaglia, stavolta mediatico e concettuale, dove ogni direttore cerca di far valere le proprie posizioni. Insomma, un quadro variegato che sembra sottolineare un continuo conflitto tra le posizioni dei quattro quotidiani. È allora possibile rintracciare una linea di faglia, che percorre il nostro racconto sulla crisi. Da un lato "La Repubblica", dall'altro "Il corriere della sera": come due avversari sul ring, uno di fronte all'altro. Su molti temi, tra i due quotidiani c'è rivalità. Una contrapposizione che attraversa tantissimi argomenti come abbiamo visto, dai colpevoli della crisi alle valutazioni sulle politiche di austerità. Eppure una sottile linea di continuità può ravvisarsi. In particolar modo tra "La Repubblica" e "Il manifesto" e tra "Il corriere della sera" e "Libero", seppure con le dovute differenze e i giusti distinguo. "Il manifesto", così come "Libero" (anche se su alcuni argomenti il quotidiano di Vittorio Feltri farà storia a sé) assumeranno posizioni più radicali rispetto agli altri due quotidiani. Ognuno ha dato una sua versione dei fatti sulla crisi. Ogni quotidiano ha fatto da filtro. Ognuno ha giocato la sua partita vestendo la maglia dei keynesiani o dei liberisti. A ben vedere, dunque, ciascun quotidiano ha scelto un paradigma ben preciso da seguire. In alcuni casi, ostentato come uno stendardo lungo tutto il racconto della crisi, in altri con ripensamenti in corso d'opera. "La Repubblica", tutto sommato, rimane fedele alle sue categorie concettuali. Così, la crisi di *Lehman Brothers* e la fine del modello capitalista finiscono per asserire che i sostenitori dello Stato avevano ragione. Insomma, più Stato e meno mercato è la strada da seguire. Allo stesso tempo rivendica un ruolo diverso per un'Europa che non può limitarsi ad imporre rigore. "Il manifesto" tiene fede alle sue idee di sinistra e si schiera sempre dal lato dei lavoratori, della classe operaia mortificata dagli effetti della crisi e prima vittima di questo sistema. Contro le politiche di austerità e a favore di un'Europa diversa da quella che conosciamo, di conseguenza. Un'Europa della solidarietà e non del rigore. Più curioso il caso de "Il corriere della sera", sostenitore del libero mercato e del modello capitalista in origine, convertito allo statalismo in alcuni momenti del disastro. Quando, infatti, la crisi minaccia l'Europa ecco allora che anche dalle colonne del quotidiano di Ferruccio De Bortoli si leva un coro a favore dell'intervento dello Stato nei periodi di difficoltà superati i quali sarà sempre il mercato a tornare protagonista. Ma così è troppo facile. Nonostante, questa sbavatura, ad ogni modo "Il corriere della sera" rimarrà fedele alle politiche di austerità e del rigore, sempre dal lato del mondo delle imprese e degli interessi degli industriali. Altrettanto suggestivo è il caso di "Libero" che se da un lato sostiene la libertà di mercato e il modello capitalista, dall'altro critica le politiche dell'austerità e del rigore come aveva fatto il quotidiano comunista. Antieuropeista convinto critica gli strumenti messi in campo dall'Ue e si schiera contro salvataggi e nazionalizzazioni. Liberisti o keynesiani, insomma, ma mai puri.

⁵⁵ Angelo Ciarla Di "solo" austerità si può anche morire in *Libero* del 27 gennaio 2014

Bibliografia

A. Alesina, S. Ardagna *Large Changes in Fiscal Policy: Taxes versus Spending* in *Tax Policy and the Economy*, Volume 24, Brown. 2010

E. Bracaccio, M. Passarella *L'austerità è di destra* Il Saggiatore, Milano 2012

S. Cesaratto, M. Pivetti, *Oltre l'austerità*, Micromega, Roma 2012

V. Giacché, *Titanic Europa: la crisi che non ci hanno raccontato*, Aliberti, Reggio-Emilia

P. Krugman, *Fuori da questa crisi, adesso!* Garzanti, Milano, 2012

C.M. Reinhart & K. S. Rogoff, "Growth in a Time of Debt," in *American Economic Review*, American Economic Association, 2010 vol. 100(2)

N. Roubini, S. Mihm, *La crisi non è finita*, Feltrinelli, Milano 2013

Articoli di giornale consultati:

Il corriere della sera

A. Alesina e F. Giavazzi *Le falsità che circolano sulla cura Monti* in *Il corriere della sera* del 22 gennaio 2013

A. Alesina e F. Giavazzi *L'austerità che funziona* in *Il corriere della sera* del 13 maggio 2015

E. Bill, *Il costo di un'Europa che si muove senza unità* in *Il corriere della sera* del 7 ottobre 2008

L. Bini Smaghi *Tagli alla spesa pubblica e riforme per consolidare il salvataggio Ue* in *Il corriere della sera* del 13 maggio 2010

M. Gaggi, *Niente illusioni*, in *Il corriere della sera* del 1 ottobre 2008

F. Giavazzi, *Il Mercato e la Finanza* in *Il corriere della sera* del 20 settembre 2008

F. Giavazzi, *Il fantasma delle regole* in *Il corriere della sera* del 9 ottobre 2008

F. Giavazzi, *Ma cos'è nato Google, l'altra faccia della crisi finanziaria* in *Il corriere della sera* del 27 settembre 2008

P. Ostellino, *Il capitalismo e la politica* in *Il corriere della sera* del 19 settembre 2008

P. Ostellino, *Le invasioni della politica* in *Il corriere della sera* del 15 ottobre 2008

M. Salvati, *Stato, mercato e idee confuse* in *Il corriere della sera* del 20 settembre 2008

Il Manifesto

M. Bortolon *Buon compleanno austerità* in *Il manifesto* del 19 luglio 2013

R. Ciccarelli *Austerità, la lotta di classe dei ricchi* in *Il manifesto* del 5 giugno 2013

T. Fazi *Il suicidio dell'austerità* in *Il manifesto* del 15 agosto 2014

Galapagos, *Il vortice vizioso* in *Il manifesto* del 16 settembre 2008

Galapagos, *Senza rete* in *Il manifesto* del 3 ottobre 2008

Galapagos, *La prossima truffa* in *Il manifesto* del 7 ottobre 2008

V. Parlato, *Una bisca oscura* in *Il manifesto* del 18 settembre 2008

G. Ragozzino, *Un fallimento dell'alta finanza* in *Il manifesto* del 16 settembre 2008

R. Rossanda, *La grande crisi* in *Il manifesto* del 4 ottobre 2008

La Repubblica

- J. M. Barroso, *Il compito dei leader europei* in *La Repubblica* del 2 ottobre 2008
M. Calabresi, *Cala il sipario sui golden boys "I nostri sogni in uno scatolone"* in *La Repubblica* del 16 settembre 2008
M. Giannini, *Stato e banche la versione di Ernesto* in *La Repubblica* del 23 febbraio 2009
E. Mauro *Cosa chiediamo alla Germania* in *La Repubblica* del 28 giugno 2012
E. Occorsio, *Solo un gigantesco spreco di denaro pubblico* in *La Repubblica* del 3 ottobre 2008
F. Rampini, *Capitalismo di Stato* in *La Repubblica* del 18 settembre 2008
F. Rampini, *La tigre di carta chiamata Bce* in *La Repubblica* del 1 ottobre 2008
F. Rampini, *L'Europa disunita non sa rispondere alla crisi* in *La Repubblica* del 2 ottobre 2008
E. Scalfari *Le regole di Marchionne e l'etica di Berlinguer* in *La Repubblica* del 29 agosto 2010
A. Zampaglione, *McCain: lasciamo che fallisca. E Obama attacca* in *La Repubblica* del 17 settembre 2008
V. Zucconi, *Incubo americano a Wall Street, il regno del capitalismo globale vacilla* in *La Repubblica* del 16 settembre 2008

Libero

- F. Bechis *La culona Merkel ha distrutto l'euro* in *Libero* del 15 maggio 2012
A. Ciarla *Di "solo" austerità si può anche morire* in *Libero* del 27 gennaio 2014
V. Feltri, *Fine del capitalismo. Ma ritornerà* in *Libero* del 18 settembre 2008
O. Giannino, *Lehman fallisce le borse a picco* in *Libero* del 16 settembre 2008
O. Giannino, *Niente panico: ecco perché non affonderemo* in *Libero* del 1 ottobre 2008
O. Giannino, *Europa divisa e incerta sulle banche* in *Libero mercato* del 3 ottobre 2008
A. Martino, *Nazionalizzare le banche: via libera dell'Europa* in *Libero* del 23 febbraio 2009